

25 dicembre 2007

Testo: **Giovanni 1,14**

Predicazione di Salvatore Ricciardi

1.- Se sei a Porta Nuova, e dall'altezza del Sentierone guardi verso Città Alta in una giornata luminosa e limpida, si propone ai tuoi occhi uno scenario semplicemente splendido. Le mura e la rocca, le case, le chiese e le altre costruzioni invitano a una visita attenta, e al visitatore sanno parlare di una storia lunga e preziosa: la storia di quelli che hanno fatto grande e bella la città.

A dire il vero, qualunque città si visiti presenta **un centro storico interessante e curato**, con gli antichi palazzi adibiti a uffici pubblici o a musei, o a sedi di mostre.... Ma se si lascia il centro storico per **la periferia**, si trovano strade e palazzi non necessariamente brutti, ma sempre meno interessanti man mano che ci si allontana dal centro, quasi che l'identità non sia più rilevante. E dove terminano le periferie estreme, si trovano poi spesso **le baraccopoli**: quasi escrescenze, tumori della città, agglomerati di roulotte o di case (chiamiamole così, visto che spesso sono sovrastate da un'antenna parabolica) fatte di cartone o di faesite, di legno compensato o di eternit, di onduline o di cartongesso. Abitazioni insicure e precarie, dove si svolgono le povere storie di coloro che non hanno mai abitato e mai abiteranno nei centri storici, le povere storie di coloro sulla pelle dei quali si realizza la grandezza di una parte del mondo....

Quando dice che Gesù Cristo è venuto nel mondo, l'evangelista Giovanni afferma che **"la parola di Dio ha abitato tra noi"**. Questa è però una traduzione pudica, per non dire prudente, o poco coraggiosa. Quando scrive che la parola di Dio "ha piantato fra noi la sua tenda", Giovanni non ha certo in mente la tenda confortevole di chi va in campeggio, ma piuttosto il riparo malsicuro e precario del pastore che si sposta per trovare pascoli al suo gregge. Gesù, dunque, si è posto al di fuori di una vita sicura e confortevole: è venuto al mondo in una baraccopoli, perché la città non aveva un posto da offrirgli, come direbbe Luca.

Ma c'è anche un'altra ragione per la quale Giovanni usa il termine "tenda". Giovanni, ottimo conoscitore del greco e dell'ebraico, collega la "tenda" che Gesù ha piantato fra noi facendo una chiara allusione alla **"tenda di convegno"**, cioè alla tenda nella quale si "materializzava" la presenza del Signore al tempo delle peregrinazioni di Israele nel deserto.

Nell'umiltà, nella precarietà, nella debolezza di un bambino che non nasce nel palazzo di un re, si cela la presenza vivificante di Dio.

2.- La presenza di Dio fra gli esseri umani si fa dunque concreta e tangibile in Gesù Cristo. Per cercare Dio, non abbiamo più bisogno, come l'antico salmista, di **"alzare gli occhi verso i monti"**, non abbiamo più bisogno di scandagliare le profondità della scienza e di arrovellarci sui misteri che le religioni insegnano. **Dio è qui. La sua Parola si è fatta carne.** Carne della nostra carne. Quest'affermazione, semplicemente improponibile nel mondo religioso del tempo, e comunque assurda per coloro chi pensano Dio come un "essere superiore", inarrivabile e lontano, è forse **l'affermazione centrale del Vangelo di Giovanni.**

Il mondo di Dio, al quale possiamo approssimarci solo con la nostra cosiddetta parte migliore (lo spirito e il pensiero), si è avvicinato. Dio non solo ci ha parlato, ma ha fatto della parola, cioè dello strumento della sua rivelazione, una debole e semplice "carne". Giovanni potrebbe dire che la parola di Dio è diventata un essere umano, ha preso sembianze simili alle nostre.... E invece usa proprio il termine **"carne": il termine che, nel linguaggio religioso indica l'uomo in tutta la sua debolezza e anche in tutta la sua soggezione alle forze del male, della corruzione, dell'ingiustizia e della**

violenza. Pensiamo all'amaro commento di Dio dopo il diluvio: "non distruggerò più la terra, perché, nel suo traviamiento, l'uomo non è che carne...."

Questa carne e nessun'altra che questa, una carne vera e non una carne immaginaria, è quella che ha vestito Gesù, perché non ha voluto sembrare uno di noi, ma ha voluto essere uno di noi.

3.- E fra noi Gesù è stato **"per un tempo"**. Come tutto ciò che è carnale, Gesù è stato sottoposto alle leggi del tempo e dello spazio. È stato fra noi "per un tempo", come chiunque di noi non è al mondo per sempre, ma solo "per un tempo". È stato "fra noi": fra noi così come siamo, giovani o vecchi, sani o malati, attivi o contemplativi, buoni o malvagi. È stato **accanto a noi**, credenti veri o credenti finti, credenti a corrente alternata o credenti in pianta stabile, credenti si curi di se stessi più che di Dio o credenti assillati dai dubbi. È stato, anzi è "fra noi": nelle case dove ci sentiamo al sicuro e per le strade che percorriamo. Sul posto di lavoro come in chiesa. "Fra" noi, cioè **"in mezzo a" noi**. Gesù non ha voluto essere davanti a noi, come il condottiero di un'armata, sia pure spirituale; non ha voluto essere dietro a noi, come un santo protettore che ci portiamo al seguito e utilizziamo al bisogno. Ha voluto essere **"in mezzo a" noi**, come punto mediano fra noi e Dio, per cui possiamo chiamarlo "Padre", e come punto mediano fra noi e l'altro, che possiamo chiamare "fratello" o "sorella". È "fra noi", e questo rende possibili e vere le relazioni umane.

4.- La parola di Dio che Gesù ha incarnato è **"piena di grazia e di verità"**. Gesù è venuto nel mondo vero. In quello umile e dimenticato delle baraccopoli, e ha messo il piede anche nei luoghi del potere, come il Tempio di Gerusalemme.

Gesù è venuto nel mondo reale. **Non è venuto nel mondo dei "talk shows" televisivi**, non è venuto a far passare per vere delle verità virtuali, non è venuto a sostituire gli argomenti con gli insulti, non è venuto a urlare la sua opinione sovrastando con la voce gli altri interlocutori Non per niente Isaia aveva profetizzato di lui: "non griderà, non alzerà la voce".... È venuto nel mondo reale. E nel mondo reale ha detto, senza urlare e senza ricorrere a metodi da spettacolo, **la sua parola di verità**: quella parola, per dirla con la lettera agli Ebrei, che è "vivente ed efficace, più affilata di una spada a due tagli, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; fino a giudicare i sentimenti e i pensieri dei cuori".

Questa parola di verità, davanti alla quale nessuna finzione è possibile nessuna scappatoia è aperta, **proprio per questo si rivela una parola di grazia**: una parola che al tempo stesso ci mette davanti alle nostre colpe e alla misericordia di Dio, una parola che giudica e salva, una parola che accoglie e rinnova, una parola che ti si avvicina e ti richiama alla vita....

5.- Giovanni dice ancora che **"noi abbiamo contemplato la sua gloria"**. Quale gloria possiamo aver contemplato in colui che "ha rinunciato alle sue prerogative divine, ha annullato se stesso e ha preso forma di servo, facendosi ubbidiente fino alla morte della croce"?

Abbiamo contemplato la gloria di Dio. Non quella di un condottiero, di un capopopolo, di un gerarca che va in giro con la giacca coperta di medaglie o col sorriso di plastica stampato sulla faccia. Non la gloria di uno che afferma se stesso con le armi o con la forza della superiorità economica o tecnologica. Non lo splendore di uno che raduna intorno a sé folle plaudenti, e consegna ai secoli futuri la sua memoria attraverso costruzioni maestose.

Abbiamo contemplato la gloria "di Dio". ***La gloria che si nasconde nella povertà di una mangiatoia e nella tragedia di una croce.*** La gloria che non abbaglia ma dà la vista, la gloria che non stordisce ma fa chiarezza, la gloria che non mortifica ma conferisce dignità. Questa è la gloria che possiamo contemplare in Gesù Cristo. Ma per contemplarla davvero, abbiamo bisogno degli occhi della fede.